CAPITOLO

13

Dal latino all'italiano: la nascita dei volgari

Nessuno ha mai deciso di smettere di parlare latino: un giorno, semplicemente, ci si accorse di parlare un'altra lingua.

OBIETTIVI

1. Distinguere il latino classico dal latino parlato e spiegare come sono nate le lingue romanze.
2. Riconoscere alcuni cambiamenti regolari dal latino all'italiano e distinguere parole popolari e parole dotte.
3. Spiegare che cosa sono sostrato, superstrato e prestiti, con esempi sicuri.
4. Leggere e collocare nel tempo i primi documenti dei volgari, in Francia e in Italia.
5. Spiegare perché il fiorentino è diventato la base dell'italiano e qual è il rapporto tra lingua e dialetti.
6. Ripercorrere le tappe dell'affermazione dell'italiano, da Bembo all'Italia unita.

INDICE DEL CAPITOLO

13.1 Il latino e le sue varietà 2
13.2 Come cambiano le parole 5
13.3 I primi documenti dei volgari 9
13.4 Dai volgari al fiorentino 11
13.5 L'affermazione dell'italiano 14

Italiano 2 · Parte V · Le origini · versione 1.0
Capitolo 13: Dal latino all'italiano: la nascita dei volgari · pagine 323–344 del volume completo · estratto per lo studio

Nessun italiano del passato si è mai svegliato una mattina dicendo: «Da oggi smetto di parlare latino e comincio a parlare italiano». Eppure, tra l'epoca di Cicerone e quella di Dante, è successo proprio questo: la lingua di Roma si è trasformata, lentamente e senza che nessuno lo decidesse, in tante lingue nuove. Una di queste, il volgare di Firenze, è diventata secoli dopo la lingua comune degli italiani, quella in cui è scritto questo libro.

In questo capitolo ricostruiamo quella lunga storia. Vedremo come il latino parlato si sia diviso nelle lingue romanze, come e perché cambiano le parole, quali sono i primi documenti in cui il volgare compare per iscritto, perché tra tanti volgari si sia imposto proprio il fiorentino e, in breve, come l'italiano sia diventato la lingua di tutti solo nel Novecento. È una storia che si studia anche nell'ora di latino e in quella di storia: tieni aperti quei quaderni. Nel capitolo 14 leggeremo i primi testi letterari scritti in questi volgari.

13.1 Il latino e le sue varietà

13.1.1 Una lingua, molti usi

In *Italiano 1* hai visto che ogni lingua cambia secondo il luogo, il gruppo sociale, la situazione e il mezzo: non parliamo con un amico come scriviamo una domanda al dirigente scolastico. Il latino non faceva eccezione. Il latino che studi a scuola è quello degli scrittori, da Cesare a Virgilio: una lingua scritta, curata, regolata dai grammatici, che chiamiamo **latino classico**. Accanto a questo, per tutta la storia di Roma, milioni di persone (contadini, soldati, mercanti, schiavi) parlavano un latino quotidiano, più semplice e più libero, che cambiava da una regione all'altra e da un secolo all'altro.

Gli studiosi chiamano questa lingua parlata **latino volgare**, dal latino *vulgus*, «il popolo»: era il latino di tutti i giorni, quello che anche le persone colte usavano in casa e per la strada. Non lo conosciamo direttamente, perché le registrazioni non esistevano e chi scriveva cercava di imitare la lingua dei libri. Ne restano però molte tracce: le scritte sui muri di Pompei, le lettere private, gli «errori» degli scrivani e soprattutto le correzioni dei maestri. Una lista di correzioni di data incerta, l'*Appendix Probi* (forse tra il III e il V secolo d.C.), raccomanda per esempio di scrivere *speculum* e non *speclum*, *oculus* e non *oclus*, *calida* e non *calda*. Il maestro voleva correggere; noi, a distanza di secoli, ringraziamo l'«errore», perché ci dice come si pronunciavano davvero quelle parole. E infatti da *speclum*, *oclus* e *calda*, e non dalle forme corrette, vengono l'italiano *specchio*, *occhio* e *calda*.

13.1.2 La fine dell'unità

Finché l'Impero restò unito, le spinte al cambiamento erano frenate da forze che tenevano insieme la lingua: l'amministrazione e l'esercito, le strade e i commerci, le scuole, la circolazione dei libri. Nelle province il latino si era sovrapposto alle lingue locali (celtiche in Gallia, iberiche in Spagna, l'etrusco e l'osco in Italia) e le aveva in gran parte sostituite: è il processo che i libri di storia chiamano **romanizzazione**.

Dal V secolo questi legami si spezzano. Nel 476 d.C. viene deposto l'ultimo imperatore d'Occidente; sul territorio dell'Impero si formano i regni dei Goti, dei Franchi, dei Longobardi (in Italia dal 568), più tardi arriveranno gli Arabi (in Sicilia dall'827). Le città si spopolano, le scuole si diradano, i viaggi diventano difficili. Ogni regione resta sempre più sola con il proprio latino parlato, che continua a cambiare per conto suo. Nel giro di alcuni secoli, il latino di Lione, quello di Toledo e quello di Napoli diventano così diversi che i loro parlanti non si capiscono più. Il latino scritto, invece, resta quasi fermo: lo usano la Chiesa, i notai, le scuole dei monasteri. Si crea così una situazione nuova, che durerà a lungo: si scrive in una lingua, il latino, e se ne parla un'altra, il **volgare**, il nome che nel Medioevo si dava alle lingue parlate dal popolo, nate dal latino.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Il latino volgare non è un'altra lingua**
>
> Non immaginare due lingue diverse, una per i ricchi e una per i poveri. Il latino classico e il latino volgare erano due **varietà della stessa lingua**, come oggi l'italiano di un articolo di giornale e quello di una chiacchierata tra amici. Un romano colto parlava a casa in modo più vicino al latino volgare e scriveva in latino classico. La differenza tra le due varietà, piccola all'inizio, è cresciuta nei secoli, fino a diventare una distanza tra lingue diverse.

13.1.3 Le lingue romanze

Le lingue nate dall'evoluzione del latino parlato si chiamano **lingue romanze**, o **neolatine**. Il nome viene dall'avverbio latino *romanice*, «alla maniera dei Romani»: *parlare romanice* significava parlare la lingua di Roma, cioè il latino, contrapposto alle lingue dei popoli germanici. Le principali sono il **portoghese**, lo **spagnolo** (o castigliano), il **catalano**, il **francese**, l'**occitano** o provenzale (la lingua della Francia meridionale), l'**italiano**, il **ladino** e il **romancio** delle Alpi, il **friulano**, il **sardo** e il **rumeno**. Le vedi sulla carta della Figura 13.1.

La carta mostra una cosa importante: le lingue romanze occupano più o meno le terre che l'Impero aveva romanizzato a fondo, ma non tutte. In Britannia, nelle regioni lungo il Reno e il Danubio, nel Nord Africa il latino è stato soppiantato da altre lingue; in Romania, invece, si è conservato, anche se oggi il rumeno è circondato da lingue slave e dall'ungherese. E i confini delle lingue non coincidono con quelli degli Stati: in Spagna si parlano lo spagnolo, il catalano,

il galiziano e il basco, che non è una lingua romanza e anzi è più antico del latino nella regione; in Italia, accanto all'italiano, vivono il sardo, il friulano, il ladino e altre lingue minori.

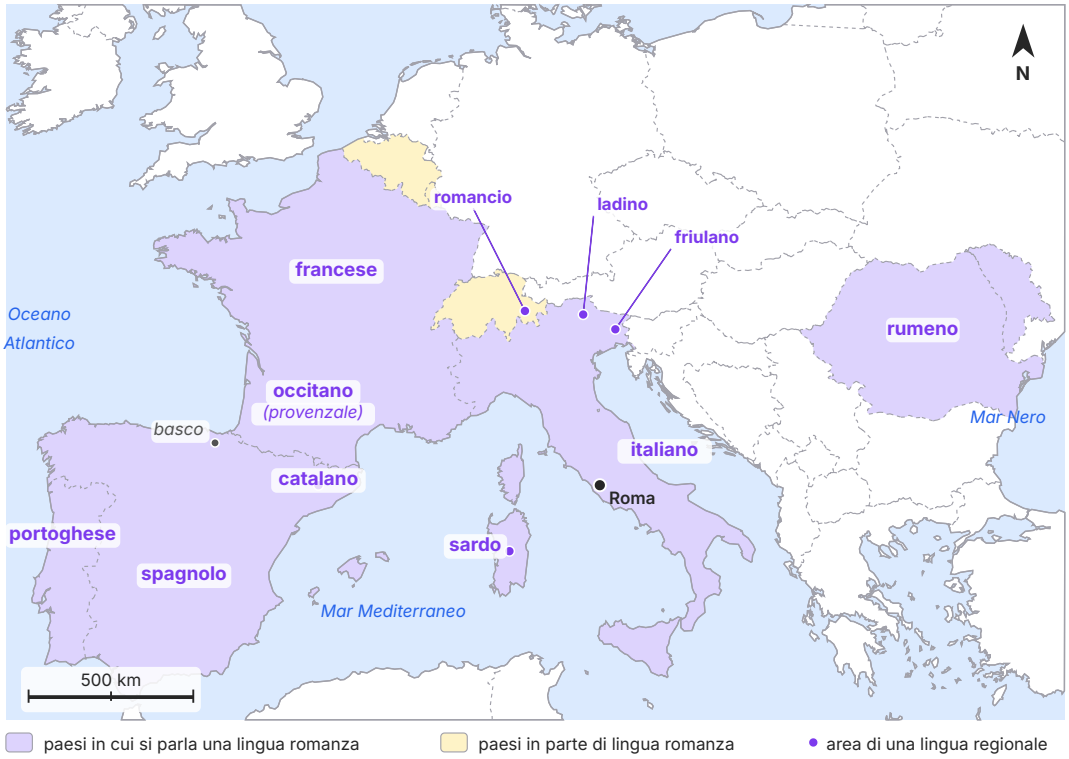

Figura 13.1 Le principali lingue romanze in Europa oggi. Il colore indica i paesi in cui si parla una lingua romanza (in Belgio, Svizzera e Lussemburgo solo in una parte del territorio, o accanto ad altre lingue); i nomi sono collocati nelle aree in cui ciascuna lingua è parlata. I confini linguistici reali non coincidono con quelli degli Stati: il basco, per esempio, non è una lingua romanza. Proiezione semplificata, scala valida al centro della carta.

COLLEGAMENTI

Latino · Parole sorelle

Se le lingue romanze vengono tutte dal latino, le loro parole devono assomigliarsi in modo regolare. Prova a leggere in colonna la Tabella 13.1: in ogni lingua lo stesso gruppo di suoni latino, *-ct-*, si è trasformato sempre nello stesso modo. È questa regolarità, più ancora della somiglianza, che dimostra la parentela: per questo i linguisti parlano di lingue «sorelle», figlie di una stessa madre.

Tabella 13.1 Tre parole latine con il gruppo *-ct-* nelle principali lingue romanze. In italiano *-ct-* diventa *-tt-*; in spagnolo *-ch-*; in francese e in portoghese *-it-*; in rumeno *-pt-*.

Latino	Italiano	Spagnolo	Francese	Portoghese	Rumeno
NOCTEM	notte	noche	nuit	noite	noapte
OCTO	otto	ocho	huit	oito	opt
LACTEM	latte	leche	lait	leite	lapte

13.2 Come cambiano le parole

13.2.1 Cambiamenti regolari

Le parole non cambiano a caso. Quando un suono si trasforma, si trasforma in quasi tutte le parole in cui compare nella stessa posizione: per questo, conoscendo poche regole, si può ricostruire la storia di centinaia di parole. Lo studio dell'origine delle parole si chiama **etimologia**; la parola da cui un'altra deriva è il suo **etimo**. Per convenzione, le parole latine da cui partono le etimologie si scrivono in maiuscoletto: NOCTEM > *notte* (il segno > si legge «diventa»).

La Figura 13.2 raccoglie alcuni cambiamenti sicuri. Il gruppo latino *-ct-* si è assimilato in *-tt-*: la *c* si è adeguata alla *t* che la segue, come quando, parlando in fretta, un suono «copia» quello vicino (NOCTEM > *notte*, OCTO > *otto*). Dopo una consonante, la *l* è diventata *i* (PLANUM > *piano*, FLOREM > *fiore*, CLAVEM > *chiave*). Il gruppo *-li-* seguito da vocale ha prodotto un suono che il latino non aveva, quello di *gli* (FOLIA > *foglia*). Alcune vocali accentate si sono trasformate in dittonghi (PEDEM > *piede*, BONUM > *buono*). Infine sono cadute le consonanti alla fine della parola (CANTAT > *canta*, TEMPUS > *tempo*): ecco perché le parole italiane terminano quasi tutte in vocale.



Figura 13.2 Alcuni cambiamenti regolari dal latino all'italiano. Le forme latine sono quelle da cui derivano davvero le parole italiane: per i nomi e gli aggettivi, di solito, l'accusativo (FLOREM, non FLOS).

Hai notato un dettaglio nella figura: l'italiano *fiore* non viene dal nominativo FLOS, la forma che trovi per prima sul vocabolario di latino, ma dall'accusativo FLOREM. Nel latino parlato l'accusativo era diventato la forma più usata, e la maggior parte dei nomi italiani continua quella forma: MONTEM > *monte*, PARTEM > *parte*.

ESEMPIO SVOLTO

Dal latino all'italiano, un passo alla volta

Consegna. Ricostruisci il percorso che porta da OCULUM a *occhio*, usando anche la testimonianza dell'*Appendix Probi* (*oculus* non *oclus*).

Soluzione. 1) Cade la consonante finale e la *u* finale si apre in *o*: OCULUM > *oculo*. 2) La vocale che segue l'accento, debole, sparisce nella pronuncia veloce: *oculo* > *oclo*; è proprio la forma *oclus* condannata dal maestro, segno che questo passaggio era già avvenuto nel latino parlato. 3) Il gruppo *cl* si trasforma come in CLAVEM > *chiave*, e la consonante si raddoppia: *oclo* > *occhio*.

Verifica. Lo stesso percorso spiega SPECULUM (*speclum*) > *specchio* e VETULUM (nell'*Appendix*, *veclus*) > *vecchio*. Una regola funziona se spiega molte parole, non una sola.

13.2.2 Dai casi agli articoli e alle preposizioni

La caduta delle consonanti finali ha avuto una conseguenza enorme sulla grammatica. In latino la funzione di una parola nella frase era indicata soprattutto dalla desinenza, cioè dal caso: *rosa*, *rosae*, *rosam*, *rosā*. Quando le finali si indebolirono e si confusero, i casi non bastarono più

a distinguere le funzioni. Il latino parlato ricorse allora a due strumenti: le **preposizioni**, che si usavano già in latino ma divennero sempre più frequenti (*il libro di Marco* al posto di *liber Marci*), e un **ordine delle parole** più fisso. In latino *Marcus Iuliam amat* e *Iuliam Marcus amat* dicono la stessa cosa; in italiano *Marco ama Giulia* e *Giulia ama Marco* no, perché a indicare chi fa che cosa è soltanto la posizione.

Nello stesso periodo nacque l'articolo, che il latino non aveva. Come hai visto in *Italiano 1*, il dimostrativo ILLE, «quello», usato sempre più spesso per indicare qualcosa di già noto, si consumò fino a diventare *il*, *lo*, *la*; il numerale UNUS, «uno», diede l'articolo indeterminativo. Tutte le lingue romanze, ciascuna a modo suo, hanno compiuto la stessa trasformazione: lo spagnolo ha *el*, il francese *le*, il rumeno addirittura attacca l'articolo in fondo alla parola.

COLLEGAMENTI

Latino · Che cosa fanno le preposizioni

Nel cap. 2 hai visto le corrispondenze tra alcuni complementi e i casi latini: il complemento di specificazione e il genitivo, quello di termine e il dativo. Ora sai perché l'italiano, che non ha i casi, ha bisogno di tante preposizioni: *di*, *a*, *da*, *con* fanno il lavoro che in latino facevano le desinenze. Quando traduci dal latino, chiediti sempre quale preposizione italiana «traduce» un caso: è lo stesso viaggio che la lingua ha compiuto, in pochi secoli, tra la fine dell'Impero e l'alto Medioevo.

13.2.3 Parole popolari e parole dotte

Non tutte le parole italiane hanno fatto il viaggio completo. Accanto alle parole passate di bocca in bocca, senza interruzioni, dal latino parlato all'italiano, che chiamiamo **parole popolari** (o ereditarie), ce ne sono molte riprese più tardi dai libri latini da notai, ecclesiastici, studiosi e scrittori: sono le **parole dotte**, o **latinismi**. Le prime hanno subito tutti i cambiamenti dei secoli; le seconde, entrate nella lingua quando quei cambiamenti erano già avvenuti, restano molto vicine alla forma scritta del latino.

A volte la stessa parola latina è arrivata in italiano per entrambe le strade, producendo due parole diverse, con significati diversi: si chiamano **allotropi**, o doppioni (Figura 13.3). Da VITIUM vengono il popolare *vezzo* («abitudine, piccolo difetto») e il dotto *vizio*; da CAUSAM la parola più comune della lingua, *cosa*, e il termine giuridico e filosofico *causa*; da CIRCULUM *cerchio* e *circolo*; da PLEBEM *pieve* (la chiesa del popolo di campagna) e *plebe*.

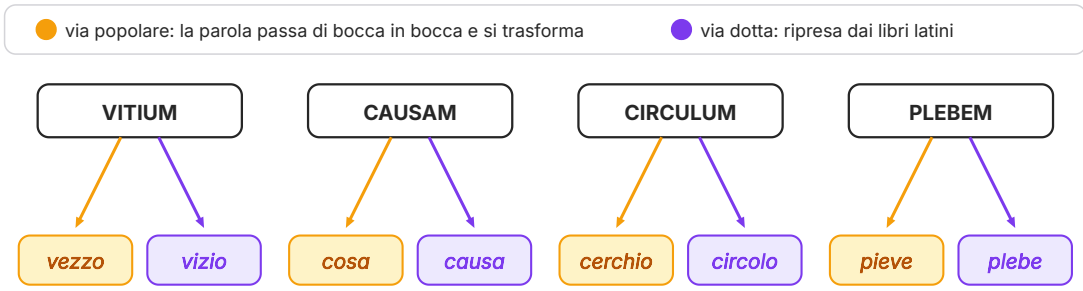

Figura 13.3 Quattro coppie di allotropi. A sinistra di ogni coppia la parola popolare, trasformata dall'uso orale; a destra la parola dotta, ripresa più tardi dal latino scritto.

DA RICORDARE

Come riconoscere una parola dotta

- Ha l'aspetto «latino»: conserva gruppi di suoni che nelle parole popolari si sono trasformati (*circolo*, non *cerchio*; *plebe*, non *pieve*).
- Appartiene spesso a linguaggi colti o tecnici: diritto, religione, scienza, filosofia.
- Ha in genere un significato più astratto o più «alto» del suo doppione popolare (*causa* rispetto a *cosa*).
- In caso di dubbio decide il dizionario: la voce indica l'etimologia e, spesso, se la parola è un latinismo.

13.2.4 Sostrato, superstrato, prestiti

Una lingua cambia anche per il contatto con altre lingue. Si chiama **sostrato** la lingua che si parlava in una regione **prima** che vi arrivasse il latino e che, pur scomparendo, può aver lasciato qualche traccia nella pronuncia o nel lessico del latino locale. Le tracce di sostrato sono difficili da dimostrare: secondo un'ipotesi tradizionale, ma molto discussa, certe vocali dei dialetti dell'Italia settentrionale, come la *ü* e la *ö* che ricordano il francese, sarebbero un'eredità delle lingue celtiche.

Si chiama **superstrato**, invece, la lingua di un popolo arrivato **dopo**, di solito come conquistatore, che finisce per adottare la lingua del posto ma vi lascia molte parole. In Italia il superstrato più importante è quello germanico, dei Goti, dei Longobardi e dei Franchi. Sono di origine germanica parole come *guerra*, *guardia*, *elmo*, *bianco*: in parte termini militari, come ci si può aspettare da popoli guerrieri.

Infine ci sono i **prestiti**, cioè le parole che una lingua accoglie da un'altra attraverso i commerci, la cultura, la tecnica. Nel Medioevo l'italiano ne ha ricevuti molti dall'arabo, la lingua di

una civiltà allora più avanzata nelle scienze e nei commerci, per la presenza araba in Sicilia e per i traffici delle città marinare: *zucchero* (dall'arabo *sukkar*), *magazzino* (da *makhāzin*, «depositi»), *algebra* (da *al-jabr*, il titolo di un trattato di matematica). Alcune parole hanno fatto un viaggio ancora più lungo: *arancia* viene da una parola persiana arrivata in Italia attraverso l'arabo. I prestiti non si sono mai fermati: oggi arrivano soprattutto dall'inglese.

13.3 I primi documenti dei volgari

13.3.1 Quando ci si accorge di parlare un'altra lingua

Per secoli nessuno sentì il bisogno di scrivere in volgare: per scrivere c'era il latino, e chi sapeva scrivere conosceva il latino. Ma a un certo punto la distanza diventò troppo grande per essere ignorata. Molti studiosi collegano questa presa di coscienza alla riforma della scuola e della cultura promossa da Carlo Magno, che volle riportare il latino dei chierici alla correttezza degli antichi: più il latino scritto tornava «classico», più si vedeva che il popolo non lo capiva.

Il primo segnale ufficiale viene dal **Concilio di Tours**, nell'813. I vescovi riuniti stabilirono che le prediche fossero tradotte nella «lingua romana rustica», cioè nel volgare romanzo, o nella lingua tedesca, «perché tutti possano capire più facilmente ciò che viene detto» (trad. della redazione). La messa restava in latino; ma per farsi capire dai fedeli bisognava ormai usare la loro lingua.

Trent'anni dopo, il volgare compare per la prima volta per iscritto in un documento ufficiale. Il 14 febbraio 842, a Strasburgo, due nipoti di Carlo Magno, Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo, si allearono contro il fratello Lotario e lo giurarono davanti ai loro eserciti. Perché i soldati dell'altro capissero, ciascuno giurò nella lingua dell'alleato: Ludovico in volgare romanzo, Carlo in tedesco. Lo storico Nitardo, che raccontò questi fatti in latino, trascrisse le formule nelle lingue in cui furono pronunciate: i **Giuramenti di Strasburgo** sono così il primo documento di una lingua romanza, un antenato del francese.

13.3.2 L'Indovinello veronese

In Italia il volgare arriva sulla pergamena un po' più tardi, e da principio quasi per gioco. Nel 1924, in un codice della Biblioteca Capitolare di Verona, fu notata una breve annotazione scritta sul margine di una pagina da una mano della **fine dell'VIII o dell'inizio del IX secolo**, forse uno scrivano che provava la penna:

«Se pareba boves, alba pratalia araba / et albo versorio teneba, et negro semen seminaba»

Il senso è all'incirca: «Spingeva avanti i buoi, arava bianchi prati, e teneva un bianco aratro, e seminava un seme nero» (trad. della redazione; l'inizio, *se pareba*, è interpretato dagli studiosi in modi diversi). È un indovinello, e la soluzione è la scrittura stessa: i buoi sono le dita, i prati bianchi la pagina, l'aratro bianco la penna d'oca, il seme nero l'inchiostro. L'immagine dello scrivere come arare era antica e diffusa; nuova è la lingua.

ESEMPIO SVOLTO

Latino o volgare?

Consegna. Cerca nell'Indovinello i tratti che lo allontanano dal latino classico e quelli che lo tengono ancora vicino al latino. Poi spiega perché gli studiosi discutono sulla sua lingua.

Tratti nuovi. I verbi *pareba*, *araba*, *teneba*, *seminaba* hanno perso la *-t* finale del latino (*arabat*, *tenebat*): è la caduta delle consonanti finali che hai visto nella Figura 13.2. In *negro* e *albo versorio* le desinenze dei casi non funzionano più come in latino; *negro* ha già la vocale dell'italiano *nero* (latino *nigrum*).

Tratti latini. *Boves*, *semen* e la congiunzione *et* sono forme latine; il testo è scritto da una persona che conosceva il latino e voleva, almeno in parte, scriverlo.

Conclusione. L'Indovinello sta a metà strada: per alcuni è un latino molto «volgarizzato», per altri il primo testo in un volgare italiano. Proprio per questo è un documento prezioso: ci mostra una lingua che sta cambiando.

13.3.3 Il Placito capuano e i primi testi

Il primo documento in cui il volgare italiano è usato **consapevolmente**, e in un atto ufficiale, è il **Placito capuano**, del marzo **960**. Un **placito** è una sentenza giudiziaria. A Capua il giudice Arechisi doveva decidere una lite tra il monastero di Montecassino e un privato, Rodelgrimo d'Aquino, che rivendicava alcune terre. La sentenza è scritta in latino; ma tre testimoni, uno dopo l'altro, dichiararono a favore del monastero con la stessa formula, e quella formula fu registrata nella loro lingua:

«Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti.»

Cioè: «So che quelle terre, entro quei confini che qui (nel documento) sono descritti, per trent'anni le ha possedute l'amministrazione di San Benedetto», ossia il monastero (trad. della redazione). Si riconoscono subito forme vicine all'italiano: *sao* (so), *ko* (che), *kelle* (quelle), *fini* (confini), *ki* (qui), *trenta anni*; la *k* è usata per il suono duro della *c*. Accanto, rimane la formula latina *Sancti Benedicti*. Perché proprio il volgare? Probabilmente perché la testimonianza doveva essere compresa da tutti i presenti e ripetuta con precisione, parola per parola: in un processo conta la certezza di che cosa è stato detto. Formule simili, sempre in volgare, ritornano pochi anni dopo in altri tre placiti, di Sessa Aurunca e di Teano (963).

Verso la fine dell'XI secolo, in Roma, il volgare compare in un luogo inatteso: un affresco nella chiesa sotterranea della basilica di San Clemente. L'**Iscrizione di San Clemente** accompagna, come le nuvolette di un fumetto, una scena della leggenda del santo: il pagano Sisinnio ordina ai servi di trascinare via Clemente, ma i servi, accecati per miracolo, stanno trascinando una pesante colonna credendo che sia il santo. Sisinnio grida in volgare, con parole anche volgari nel senso moderno; uno dei suoi ordini è «Falite dereto colo palo, Carvoncelle», cioè «Met-

titi dietro con il palo, Carboncello» (trad. della redazione). Il santo, invece, parla in latino. La scelta delle lingue dice qualcosa: il latino è la lingua della santità e della dignità, il volgare quella della vita quotidiana, e qui del personaggio negativo.

Nella Figura 13.4 i primi documenti sono disposti su una linea del tempo in scala. Osserva la distanza tra i documenti francesi e quelli italiani, e quella, ancora maggiore, tra questi documenti pratici e i primi testi letterari, come il *Ritmo laurenziano*, una breve poesia di un giullare toscano scritta intorno al 1200, e il *Cantico di frate Sole*, che leggerai nel capitolo 14.

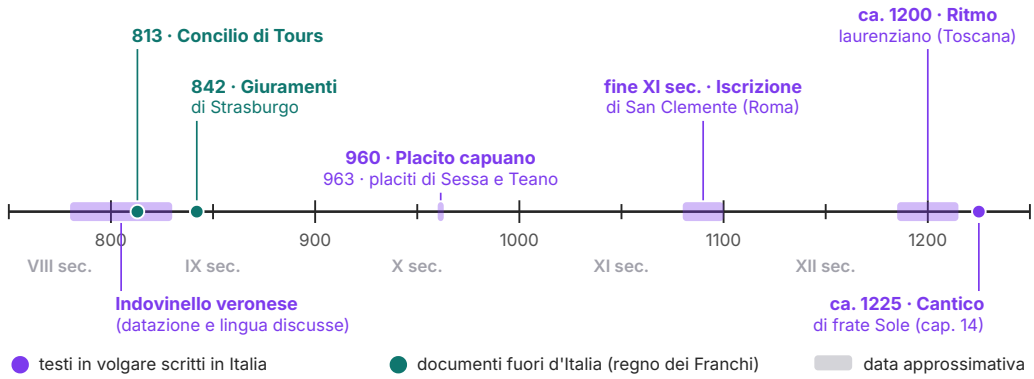

Figura 13.4 I primi documenti dei volgari romanzi, dall'VIII al XIII secolo (asse del tempo in scala). Le barre indicano datazioni approssimative. In Italia, prima dei testi letterari, il volgare compare in scritture pratiche: un appunto, una sentenza, la didascalia di un affresco.

DA RICORDARE

Perché il volgare arriva alla scrittura

I primi documenti non nascono per fare letteratura, ma per necessità. Il volgare entra nella scrittura quando bisogna essere capiti da chi non sa il latino: nella **religione** (le prediche, le confessioni, le preghiere), nella **giustizia** e nella **politica** (testimonianze, giuramenti), nella **vita pratica** (conti, lettere, inventari). La letteratura in volgare arriverà dopo, quando i volgari saranno già usati per scrivere.

13.4 Dai volgari al fiorentino

13.4.1 Tanti volgari, nessuna lingua comune

Nel Medioevo l'Italia non aveva un volgare, ma molti: a Milano, a Venezia, a Bologna, a Firenze, a Roma, a Napoli, a Palermo si parlavano lingue diverse, tutte continuazioni del latino parlato nelle diverse regioni. Da questi volgari vengono i **dialetti** di oggi. Un dialetto, per il linguista, è

una lingua usata in un territorio limitato e in un numero ristretto di situazioni, accanto a una lingua nazionale che si usa per la scuola, l'amministrazione, la scrittura. La differenza tra lingua e dialetto, dunque, non riguarda la «qualità» ma l'uso: il fiorentino era un volgare come gli altri, e lo è stato finché la storia non lo ha scelto come base della lingua comune.

Gli studiosi raggruppano i dialetti italiani in pochi grandi gruppi (Figura 13.5): i **settentrionali**, i **toscani**, i **centro-meridionali** e, a parte, il **sardo**, che per molti caratteri è una lingua autonoma. Il confine più netto corre lungo l'Appennino tosco-emiliano, all'incirca da La Spezia a Rimini. È un fascio di **isoglosse**, cioè di linee che sulla carta separano le zone in cui un fenomeno linguistico si presenta in un modo da quelle in cui si presenta in un altro. Per esempio, a nord della linea le consonanti latine tra due vocali tendono a «indebolirsi»: il latino FOCUM è diventato *fuoco* in Toscana e nel Centro-Sud, ma nei dialetti settentrionali ha dato forme come *fogo*.

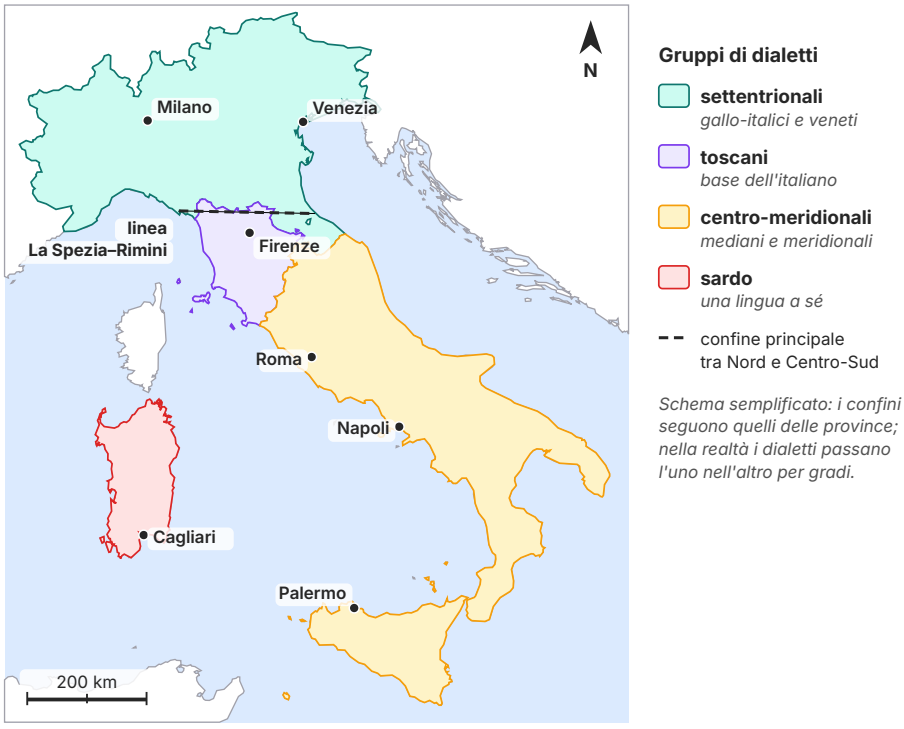

Figura 13.5 I principali gruppi di dialetti italiani (schema semplificato). Per semplicità i confini seguono quelli delle province; la provincia di Massa-Carrara e quella di Pesaro e Urbino sono assegnate al gruppo settentrionale. Non sono indicate le lingue di minoranza (per esempio il friulano, il ladino, il tedesco dell'Alto Adige, il francoprovenzale della Valle d'Aosta) né le parlate del nord della Sardegna, più vicine al còrso che al sardo.

ERRORE FREQUENTE

I dialetti non sono italiano «sbagliato»

Si sente dire che i dialetti sono «storpiature» dell'italiano. È falso: il napoletano, il veneziano o il siciliano non derivano dall'italiano, ma, come l'italiano, direttamente dal latino. Sono suoi «fratelli», non figli degeneri. Hanno una grammatica e un lessico propri e alcuni vantano una lunga letteratura. Altra cosa è l'**italiano regionale**, cioè l'italiano parlato con la pronuncia, le parole e qualche costruzione tipiche di una regione: quello sì deriva dall'incontro tra la lingua nazionale e il dialetto.

13.4.2 Dante e il «De vulgari eloquentia»

Il primo a riflettere sistematicamente su questa varietà fu Dante Alighieri. Tra il 1303 e il 1305 circa, nei primi anni dell'esilio da Firenze, scrisse il *De vulgari eloquentia*, cioè «L'eloquenza in volgare». Il trattato è scritto in latino, perché si rivolgeva ai dotti, che proprio del volgare diffidavano; ed è rimasto incompiuto, interrotto a metà del secondo libro.

Dante parte da una definizione: chiamiamo lingua volgare quella che impariamo «senza alcuna regola, imitando la nutrice», mentre il latino si impara studiando (trad. della redazione). La lingua materna, dunque, è più naturale e, per Dante, più nobile. Poi passa in rassegna i volgari d'Italia e conclude che la sola Italia si divide «in almeno quattordici volgari», che a loro volta cambiano da città a città, fino a superare il migliaio di varietà (trad. della redazione). Nessuno di questi volgari municipali, nemmeno il fiorentino, è adatto alla grande poesia.

Dante va allora in cerca, con un'immagine di caccia, di un **volgare illustre**, una lingua superiore, depurata dalle forme più locali, che «manda il suo profumo in ogni città e non ha la sua tana in nessuna» (trad. della redazione). Lo definisce con quattro aggettivi: **illustre**, perché dà splendore a chi lo usa; **cardinale**, perché è il cardine intorno a cui ruotano tutti i volgari; **aulico**, perché sarebbe degno della reggia, se l'Italia ne avesse una; **curiale**, perché è equilibrato e ponderato come le decisioni di una corte. È un ideale, più che una lingua esistente, e Dante lo riconosce nei poeti migliori, tra cui alcuni Siciliani, che studierai nel capitolo 14.

13.4.3 Le Tre Corone e il prestigio di Firenze

Proprio Dante, però, scrisse il suo capolavoro, la *Commedia*, in un fiorentino arricchito di latinismi, di parole di altri volgari e di invenzioni proprie. Dopo di lui altri due toscani legati a Firenze, **Francesco Petrarca** (1304–1374), con le poesie del *Canzoniere*, e **Giovanni Boccaccio** (1313–1375), con le novelle del *Decameron*, scrissero opere che furono lette, copiate e imitate in tutta Italia. Dante, Petrarca e Boccaccio sono chiamati le **Tre Corone** della letteratura italiana; con loro il fiorentino del Trecento diventò il modello di chiunque volesse scrivere in volgare.

Il prestigio letterario non spiega tutto. Firenze era una delle città più ricche d'Europa: i suoi mercanti e banchieri commerciavano dalle Fiandre all'Oriente, scrivevano lettere e libri di

conti in volgare e diffondevano ovunque la loro lingua insieme al fiorino d'oro, la moneta coniata dal 1252. Contava anche la lingua stessa: si osserva spesso che il fiorentino, tra i volgari italiani, è uno dei più vicini al latino e si trova, anche geograficamente, a metà strada tra i dialetti del Nord e quelli del Sud, così da risultare abbastanza comprensibile agli uni e agli altri.

Da allora la discussione su quale lingua debbano scrivere gli italiani, la **questione della lingua** che hai incontrato nel cap. 11 a proposito di Manzoni, ha attraversato tutta la nostra storia. Il *De vulgari eloquentia* ne è il primo capitolo.

COLLEGAMENTI

Storia · La Firenze dei Comuni

Sul manuale di storia il Duecento e il Trecento sono i secoli dei **Comuni**, le città che si governano da sé, e dell'economia mercantile. Firenze ne è l'esempio più brillante: le Arti (le corporazioni dei mestieri), la lana e la seta, le grandi compagnie bancarie, il fiorino accettato in tutta Europa. Un mercante doveva saper leggere, scrivere e far di conto, e lo faceva in volgare: per questo le scuole d'abaco, in cui si imparavano i calcoli commerciali, ebbero a Firenze tanta fortuna. La lingua dei libri di conti e quella della *Commedia* nascono nella stessa città.

13.5 L'affermazione dell'italiano

13.5.1 Dalle regole al vocabolario

Nel Cinquecento la stampa moltiplica i libri, e i libri stampati hanno bisogno di una lingua uniforme. Il veneziano **Pietro Bembo**, che aveva curato per il tipografo Aldo Manuzio le edizioni di Petrarca (1501) e di Dante (1502), propone una soluzione nelle *Prose della volgar lingua* (**1525**): si scriva imitando il fiorentino letterario del Trecento, Petrarca per la poesia, Boccaccio per la prosa. È una lingua dei libri, non quella che si parla per le strade, nemmeno a Firenze; ma è una lingua precisa, che tutti possono imparare studiando i modelli. La proposta di Bembo vinse, e per tre secoli la lingua letteraria italiana fu, nella sostanza, quella.

Nel 1583 nasce a Firenze l'**Accademia della Crusca**. Il nome è scherzoso: come si separa la farina dalla crusca, gli accademici volevano separare le parole buone da quelle scartate, e il loro motto è «Il più bel fior ne coglie». Nel **1612** pubblicano il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, il primo grande dizionario della lingua italiana, costruito soprattutto sulle parole degli scrittori fiorentini del Trecento. L'Accademia esiste ancora oggi e si occupa di studiare e documentare l'italiano.

13.5.2 Manzoni e l'Italia unita

Nell'Ottocento il problema si sposta dalla letteratura alla nazione. Come hai visto nel capitolo 11, Manzoni rivide la lingua dei *Promessi sposi* sul modello del fiorentino parlato dalle persone

colte e nel 1868 propose, in una relazione al ministro dell'Istruzione, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, di adottarlo come lingua comune del nuovo Stato.

Il bisogno era reale. Quando nel 1861 nasce il Regno d'Italia, secondo i censimenti circa tre italiani su quattro non sanno leggere e scrivere, e la grande maggioranza parla soltanto il proprio dialetto. Quanti fossero gli **italofoni**, cioè le persone capaci di usare correntemente l'italiano, si può solo stimare: il linguista Tullio De Mauro ha calcolato circa il **2,5%** della popolazione; altri studiosi, come Arrigo Castellani, hanno proposto stime più alte, intorno a un italiano su dieci. Anche con la stima più generosa, l'italiano era la lingua di una minoranza. Nella Figura 13.6 trovi le tappe che hanno portato da Dante a questa situazione, e quelle che l'hanno cambiata.

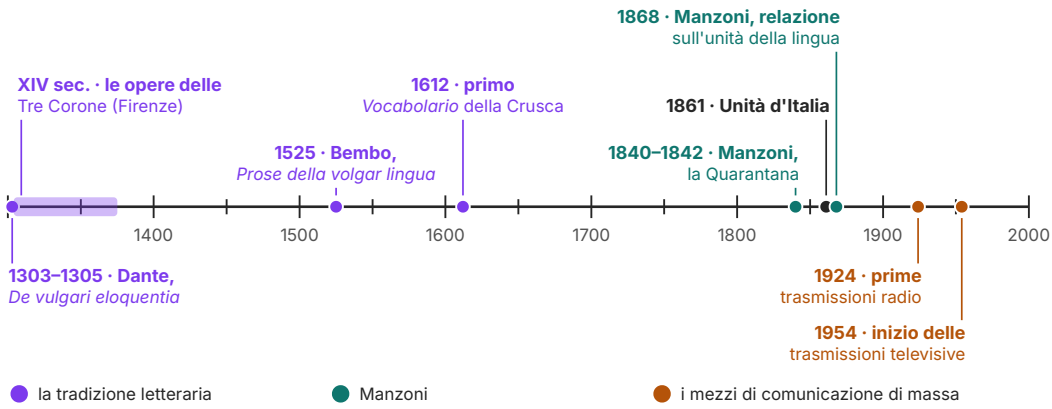

Figura 13.6 Le tappe principali dell'affermazione dell'italiano, dal Trecento al Novecento (asse del tempo in scala). Per sei secoli il modello resta il fiorentino; cambia il modo di diffonderlo: i libri, il vocabolario, la scuola, i mezzi di comunicazione di massa.

13.5.3 La lingua di tutti, e i dialetti oggi

A diffondere davvero l'italiano non fu un decreto, ma la vita del nuovo Stato. La **scuola elementare**, resa obbligatoria e frequentata da un numero crescente di bambini; il **servizio militare**, che metteva insieme giovani di regioni diverse, costretti a capirsi; l'amministrazione e i giornali; le migrazioni interne verso le città industriali. Nel Novecento arrivarono la **radio** (le prime trasmissioni regolari sono del 1924) e soprattutto la **televisione** (dal 1954), che portò l'italiano parlato in ogni casa, anche dove nessuno lo usava.

Oggi la situazione si è rovesciata rispetto al 1861. Secondo un'indagine dell'ISTAT del 2015, in famiglia il 45,9% delle persone parla soprattutto italiano, il 32,2% alterna italiano e dialetto e il 14% parla soprattutto il dialetto. I dialetti, dunque, non sono scomparsi: vivono accanto all'italiano, nelle famiglie, tra amici, nella musica e nel teatro. Lo Stato, inoltre, tutela per legge le lingue delle **minoranze linguistiche** storiche, come il sardo, il friulano, il ladino, il tedesco dell'Al-

to Adige e il francoprovenzale. Parlare italiano e un dialetto, o un'altra lingua, non è un difetto da correggere: è una ricchezza, la stessa che Dante aveva cercato di misurare sette secoli fa.

APPROFONDIMENTO

Una lingua romanza scomparsa (facoltativo)

Non tutte le lingue romanze sono arrivate fino a noi. Sulla costa della Dalmazia, nell'attuale Croazia, si parlava il **dalmatico**, una lingua nata dal latino locale, sostituita a poco a poco dal veneziano e dal croato. L'ultima varietà sopravvissuta era quella dell'isola di Veglia (Krk), e l'ultimo parlante conosciuto morì nel 1898; l'anno prima un linguista aveva fatto in tempo a raccogliere dalla sua voce parole e frasi. Una lingua può morire senza rumore, quando le famiglie smettono di insegnarla ai figli: è una delle ragioni per cui oggi si tutelano le lingue minoritarie.

IN SINTESI

Dal latino all'italiano in quattro tappe

- **Il latino parlato si divide** (dal V secolo): con la fine dell'Impero il latino parlato evolve diversamente nelle varie regioni; nascono le lingue romanze.
- **Il volgare arriva alla scrittura** (VIII–XII secolo): prima in documenti pratici (Indovinello veronese, Placito capuano, Iscrizione di San Clemente), poi nella letteratura.
- **Il fiorentino si impone** (XIV–XVII secolo): il prestigio delle Tre Corone e di Firenze, le regole di Bembo, il vocabolario della Crusca.
- **L'italiano diventa lingua di tutti** (XIX–XX secolo): dopo l'Unità, con la scuola, l'esercito, la radio e la televisione; i dialetti restano accanto all'italiano.

SINTESI

- Il **latino volgare** è il latino parlato, una varietà della stessa lingua del latino classico, non un'altra lingua; ne conosciamo le forme da tracce indirette, come le correzioni dell'*Appendix Probi*.
- Con la fine dell'Impero d'Occidente (476) vengono meno scuole, amministrazione e commerci: il latino parlato evolve diversamente nelle varie regioni e nascono le **lingue romanze** (portoghese, spagnolo, catalano, francese, occitano, italiano, ladino e romancio, friulano, sardo, rumeno).
- I suoni cambiano in modo **regolare**: NOCTEM > *notte*, PLANUM > *piano*, FOLIA > *foglia*; cadono le consonanti finali; i nomi italiani continuano di solito l'accusativo.
- La perdita dei casi è compensata dalle **preposizioni** e da un ordine delle parole più fisso; dal dimostrativo ILLE nasce l'articolo.
- Le **parole popolari** hanno subito tutti i cambiamenti, le **parole dotte** sono state riprese dal latino scritto; dallo stesso etimo possono nascere due **allotropi** (*vezzo / vizio*).
- **Sostrato** (lingue precedenti al latino), **superstrato** (lingue dei conquistatori: le parole germaniche *guerra, guardia*) e **prestiti** (dall'arabo: *zucchero, magazzino, algebra*) spiegano parte del lessico.
- I primi documenti romanzi sono pratici: il Concilio di Tours (813) chiede di predicare in volgare; i Giuramenti di Strasburgo (842) sono il primo testo in una lingua romanza.
- In Italia: l'**Indovinello veronese** (fine VIII – inizio IX sec., lingua discussa), il **Placito capuano** (960), primo uso consapevole del volgare in un atto ufficiale, l'**Iscrizione di San Clemente** (fine XI sec.).
- I **dialetti** non derivano dall'italiano ma, come l'italiano, dal latino; si dividono in settentrionali, toscani, centro-meridionali e sardo, separati soprattutto dalla linea La Spezia–Rimini.
- Dante, nel *De vulgari eloquentia*, cerca un **volgare illustre**; il fiorentino si impone con il prestigio delle **Tre Corone** e la forza economica di Firenze.
- Bembo (1525) fissa il modello di Petrarca e Boccaccio; la Crusca pubblica il primo grande vocabolario (1612); Manzoni propone il fiorentino vivo come lingua dell'Italia unita (1868).
- All'Unità gli italofoni erano una piccola minoranza (circa 2,5% secondo De Mauro, di più secondo altre stime); l'italiano è diventato lingua di tutti nel Novecento, con la scuola, l'esercito, la radio e la televisione.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Con l'espressione «latino volgare» si indica:
   - **A.** una lingua diversa dal latino, parlata dai popoli germanici
   - **B.** il latino parlato nella vita di ogni giorno
   - **C.** il latino dei grammatici e degli scrittori
   - **D.** il primo italiano scritto

2. ● Le lingue romanze sono:
   - **A.** le lingue in cui furono scritti i primi romanzi
   - **B.** le lingue parlate oggi a Roma e nel Lazio
   - **C.** le lingue nate dall'evoluzione del latino parlato
   - **D.** le lingue dei popoli che conquistarono l'Impero romano

3. ● Quale di queste lingue **non** è una lingua romanza?
   - **A.** il rumeno
   - **B.** il catalano
   - **C.** il sardo
   - **D.** il basco

4. ●● Perché l'italiano *fiore* deriva da FLOREM e non da FLOS?
   - **A.** perché i nomi italiani continuano di solito l'accusativo, la forma più usata nel latino parlato
   - **B.** perché FLOS è una parola dotta
   - **C.** perché FLOREM è il nominativo
   - **D.** perché la parola è arrivata in italiano attraverso il francese

5. ●● Quale di queste parole è una parola dotta?
   - **A.** *vezzo*
   - **B.** *cosa*
   - **C.** *vizio*
   - **D.** *cerchio*

6. ●● Il superstrato è:
   - **A.** la lingua parlata in una regione prima dell'arrivo del latino
   - **B.** l'insieme delle parole prese da un'altra lingua attraverso i commerci
   - **C.** la varietà più elevata di una lingua, usata nella scrittura
   - **D.** la lingua di un popolo arrivato dopo, che adotta la lingua del posto ma vi lascia alcune parole

7. ●● Che cosa rende importante il Placito capuano?
   - **A.** È il primo documento in cui il volgare italiano è usato consapevolmente in un atto ufficiale.
   - **B.** È la prima poesia scritta in un volgare italiano.
   - **C.** È scritto interamente in volgare, senza parole latine.
   - **D.** È il più antico documento di una lingua romanza.

8. ●●● Nel *De vulgari eloquentia*, il volgare illustre è per Dante:
   - **A.** il volgare di Firenze, superiore a tutti gli altri
   - **B.** una lingua ideale, superiore ai volgari delle singole città, che si ritrova nei poeti migliori
   - **C.** il latino dei dotti, destinato a sostituire i volgari
   - **D.** il siciliano, l'unico volgare con una tradizione poetica

Lingua e storia

9. ● Per ciascuna etimologia indica quale cambiamento si è verificato (aiutati con la Figura 13.2): a) OCTO > *otto*; b) CLAVEM > *chiave*; c) FOLIA > *foglia*; d) PEDEM > *piede*; e) CANTAT > *canta*; f) FLOREM > *fiore*.

10. ● In ciascuna coppia di allotropi indica la parola popolare e quella dotta, poi scrivi una frase con ciascuna parola: *vizio / vezzo*; *causa / cosa*; *circolo / cerchio*; *plebe / pieve*.

11. ●● Anche SPECULUM e VETULUM hanno seguito il percorso di OCULUM > *occhio* (Esempio svolto del § «Cambiamenti regolari»). Ricostruisci le tappe che portano a *specchio* e a *vecchio*, e spiega che cosa ci dicono le correzioni dell'*Appendix Probi* «*speculum* non *speclum*» e «*vetulus* non *veclus*».

12. ●● Dividi queste parole in due gruppi, *superstrato germanico* e *prestiti dall'arabo*: *guerra, zucchero, guardia, algebra, magazzino, elmo, bianco, arancia*. Quale parola del secondo gruppo ha una storia più lunga, e perché? Perché, secondo te, tra le parole germaniche ci sono tanti termini militari?

13. ●● Osserva la Tabella 13.1. a) In che cosa si è trasformato il gruppo latino *-ct-* in ciascuna lingua? b) Perché la regolarità di queste trasformazioni dimostra la parentela tra le lingue romanze meglio di una semplice somiglianza?

14. ●● Osserva la carta della Figura 13.1. a) Quale lingua romanza è parlata più a est, separata dalle altre? b) Oltre all'italiano, quali lingue romanze si parlano in Italia? c) In quale regione d'Europa si parla il basco, e perché la carta lo segnala con un colore diverso?

15. ●● Osserva la carta della Figura 13.5. a) A quale gruppo appartengono i dialetti di Milano, Firenze, Napoli e Cagliari? b) Che cosa separa la linea La Spezia–Rimini? c) Perché la didascalia definisce la carta uno «schema semplificato»?

16. ●●● Rileggi la formula del Placito capuano: «Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti.» a) Per ogni parola volgare scrivi la forma dell'italiano di oggi. b) Quali parole sono ancora latine? c) Che suono indica la lettera *k*? d) Perché, in un processo, era utile registrare la testimonianza nella lingua parlata?

17. ●●● Per ciascuno di questi documenti indica il luogo, l'ambito d'uso (religione, politica, giustizia, scrittura occasionale, arte) e il motivo per cui vi compare il volgare: Concilio di Tours, Giuramenti di Strasburgo, Indovinello veronese, Placito capuano, Iscrizione di San Clemente. Nell'Iscrizione, perché il santo parla latino e Sisinnio volgare?

Collegare

18. ●● **Latino.** In latino *Marcus Iuliam amat* e *Iuliam Marcus amat* hanno lo stesso significato; in italiano *Marco ama Giulia* e *Giulia ama Marco* no. Spiega perché, collegando la risposta alla caduta delle consonanti finali e alla perdita dei casi.

19. ●● **Storia.** Spiega in 6–8 righe in che modo la fine dell'Impero d'Occidente ha favorito la nascita di lingue diverse. Indica almeno tre fattori.

20. ●● **Capitolo 11.** Collega il lavoro di Manzoni sulla lingua dei *Promessi sposi* e la sua relazione del 1868 alla storia raccontata in questo capitolo: in che cosa Manzoni continua la tradizione di Bembo, e in che cosa se ne allontana?

21. ●●● **Geografia.** Confronta la Figura 13.1 con una carta politica dell'Europa. Spiega con tre esempi perché i confini delle lingue non coincidono con quelli degli Stati.

Scrivere

22. ●● Scrivi un testo espositivo di 15–20 righe, rivolto a un ragazzo di prima media, intitolato «Come è nato l'italiano». Usa almeno tre connettivi temporali, due esempi di parole e il nome di almeno due documenti.

23. ●● Raccogli cinque parole del dialetto della tua zona (o di un tuo familiare) e confrontale con le parole italiane corrispondenti. Per ciascuna cerca sul dizionario l'etimologia della parola italiana e osserva se la parola dialettale sembra venire dallo stesso etimo. Presenta i risultati in una tabella e in un breve commento (6–8 righe).

24. ●●● «A scuola bisognerebbe studiare anche il dialetto della propria regione.» Scrivi un testo di 12–15 righe in cui esponi la tua tesi, la sostieni con due argomenti e rispondi a un'obiezione.

Verso la verifica

25. ●● Disponi in ordine cronologico e spiega in una riga che cosa ha rappresentato ciascuna tappa nella storia della lingua: *Prose della volgar lingua* di Bembo; Concilio di Tours; *Vocabolario degli Accademici della Crusca*; Placito capuano; *De vulgari eloquentia*; relazione di Manzoni *Dell'unità della lingua*.

26. ●●● Leggi l'Indovinello veronese: «Se pareba boves, alba pratalia araba / et albo versorio teneba, et negro semen seminaba». a) Parafrasalo. b) Risolvi l'indovinello e spiega ciascuna immagine. c) Indica due tratti che lo allontanano dal latino classico e due che lo tengono vicino al latino. d) Perché gli studiosi discutono sulla sua lingua?

PER APPROFONDIRE

- [MIG] La storia della lingua italiana più completa: i capitoli sulle origini raccontano, con molti esempi, il passaggio dal latino ai volgari e i primi documenti.
- [SER] La grammatica di riferimento dedica pagine chiare alla formazione delle parole e ai rapporti tra latino e italiano: utile per verificare un'etimologia.
- [DT] Nella parte introduttiva trovi una sintesi sulla storia dell'italiano e sulle sue varietà regionali, da confrontare con la carta dei dialetti di questo capitolo.

Glossario del capitolo

Accademia della Crusca
Accademia fondata a Firenze nel 1583, che nel 1612 pubblicò il primo grande vocabolario dell'italiano.

Allotropi
Due parole nate dallo stesso etimo, una per via popolare e una per via dotta (*vezzo / vizio*).

Dialetto
Lingua usata in un territorio limitato e in un numero ristretto di situazioni, accanto a una lingua nazionale; in Italia i dialetti derivano, come l'italiano, dal latino.

Etimologia
Lo studio dell'origine delle parole; anche l'origine stessa di una parola.

Isoglossa
Linea che sulla carta separa le zone in cui un fenomeno linguistico si presenta in modi diversi.

Italofono
Chi parla e usa correntemente la lingua italiana.

Latino classico
Il latino scritto degli autori e delle scuole, regolato dalla grammatica.

Latino volgare
Il latino parlato nella vita quotidiana, varietà della stessa lingua del latino classico, da cui sono nate le lingue romanze.

Lingue romanze
Le lingue nate dall'evoluzione del latino parlato nelle diverse regioni dell'Impero; dette anche neolatine.

Minoranza linguistica
Comunità che in uno Stato parla una lingua diversa da quella nazionale; in Italia alcune sono tutelate dalla legge.

Parola dotta
Parola ripresa più tardi dal latino scritto, rimasta vicina alla forma latina; detta anche latinismo.

Parola popolare
Parola passata dal latino parlato all'italiano senza interruzioni, trasformata da tutti i mutamenti dei secoli.

Placito capuano
Sentenza di Capua (960) che riporta in volgare la formula dei testimoni: primo uso consapevole del volgare italiano in un atto ufficiale.

Prestito
Parola che una lingua accoglie da un'altra attraverso i contatti commerciali, culturali o tecnici.

Sostrato
La lingua parlata in una regione prima del latino, che può aver lasciato tracce nella parlata locale.

Superstrato
La lingua di un popolo arrivato dopo, che adotta la lingua locale ma vi lascia parole (le parole germaniche in italiano).

Tre Corone
Dante, Petrarca e Boccaccio, i tre grandi scrittori toscani del Trecento, legati a Firenze, modelli della lingua letteraria italiana.

Volgare
Nel Medioevo, ciascuna delle lingue parlate dal popolo nate dal latino, contrapposte al latino scritto.

Volgare illustre
Nel *De vulgari eloquentia* di Dante, la lingua ideale superiore ai volgari delle singole città, degna della grande poesia.

Soluzioni

1. B. A è falso: il latino volgare è latino; C è il latino classico; D confonde il latino parlato con i volgari che ne sono nati.

2. C. Il nome viene da *romanice*, «alla maniera dei Romani»; non ha a che fare con il genere del romanzo (A), né con la città di Roma oggi (B); le lingue dei conquistatori (D) sono il superstrato.

3. D. Il basco è una lingua non indoeuropea, parlata nella zona prima della romanizzazione; rumeno, catalano e sardo sono romanze.

4. A. Nel latino parlato l'accusativo divenne la forma più usata: FLOREM > *fiore*, come MONTEM > *monte*.

5. C. *Vizio* è la forma dotta di VITIUM; *vezzo*, *cosa* e *cerchio* sono popolari.

6. D. A definisce il sostrato, B il prestito; C non c'entra con il contatto tra lingue.

7. A. B: non è una poesia ma una sentenza; C: la sentenza è in latino e anche la formula contiene *Sancti Benedicti*; D: il primato spetta ai Giuramenti di Strasburgo (842).

8. B. Per Dante nessun volgare municipale, nemmeno il fiorentino (A), è il volgare illustre; il trattato difende il volgare, non il latino (C); i Siciliani sono lodati, ma il siciliano parlato non è il volgare illustre (D).

9. a) *-ct-* > *-tt-* (assimilazione); b) *cl* > *chi* (la *l* dopo consonante diventa *i*); c) *-li-* + vocale > *gli*; d) *e* breve accentata in sillaba aperta > *ie*; e) caduta della consonante finale *-t*; f) *fl* > *fi* (e caduta della *-m* finale; il nome continua l'accusativo).

10. Popolari: *vezzo, cosa, cerchio, pieve*; dotte: *vizio, causa, circolo, plebe*. Frasi possibili: «Ha il vezzo di toccarsi i capelli quando parla»; «Il fumo è un vizio difficile da perdere»; «Che cosa hai comprato?»; «La causa dell'incidente è la nebbia»; «Disegna un cerchio»; «Si è iscritto al circolo degli scacchi»; «La pieve romanica sorge fuori dal paese»; «Nell'antica Roma la plebe si oppose ai patrizi». Si valuta che il significato sia quello corretto.

11. *Specchio*: SPECULUM > *speculo* (cadono la *-m* e la *u* finale diventa *o*) > *speclo* (cade la vocale dopo l'accento) > *specchio* (*cl* > *chi*, con raddoppiamento). *Vecchio*: VETULUM > *vetulo* > *veclo* (caduta la vocale, il gruppo *tl* diventa *cl*: è la forma *veclus* dell'*Appendix*) > *vecchio*. Le correzioni mostrano che le forme senza la vocale interna (*speclum*, *veclus*) erano già diffuse nel latino parlato: il maestro le combatteva proprio perché molti le usavano. Le parole italiane continuano queste forme parlate, non quelle corrette.

12. Superstrato germanico: *guerra, guardia, elmo, bianco*. Prestiti dall'arabo: *zucchero, algebra, magazzino, arancia*. *Arancia* ha la storia più lunga: è una parola persiana, arrivata in Italia attraverso l'arabo. I termini militari germanici si spiegano con il ruolo dei popoli germanici come conquistatori e guerrieri: l'esercito e la guerra erano gli ambiti in cui la loro presenza contava di più.

13. a) Italiano *-tt-* (*notte*), spagnolo *-ch-* (*noche*), francese e portoghese *-it-* (*nuit, noite*), rumeno *-pt-* (*noapte*). b) Due parole possono assomigliarsi per caso o perché una lingua ha preso una parola dall'altra; una trasformazione che si ripete uguale in molte parole indica invece che le lingue hanno ereditato quelle parole da una base comune e le hanno cambiate ciascuna secondo le proprie regole.

14. a) Il rumeno, parlato in Romania e in Moldavia, separato dalle altre lingue romanze da lingue slave e dall'ungherese. b) Il sardo, il friulano, il ladino (e, in aree più piccole non segnate sulla carta, altre varietà come il francoprovenzale). c) Nei Paesi Baschi, ai due lati dei Pirenei occidentali; la carta lo segnala a parte perché, pur trovandosi in un'area di lingue romanze, non deriva dal latino.

15. a) Milano: settentrionali; Firenze: toscani; Napoli: centro-meridionali; Cagliari: sardo. b) Separa i dialetti settentrionali da quelli toscani e centro-meridionali: è il fascio di isoglosse più importante d'Italia. c) Perché i confini reali tra i dialetti non sono linee nette ma zone di passaggio graduale, e la carta li fa coincidere per comodità con i confini delle province; inoltre non segna le lingue di minoranza.

16. a) *sao* = so; *ko* = che; *kelle* = quelle; *terre* = terre; *per* = per, entro; *fini* = confini; *que* = che; *ki* = qui; *contene* = contiene, sono descritti; *trenta anni* = trent'anni; *le possette* = le possedette, le ha possedute; *parte* = la parte, l'amministrazione. b) *Sancti Benedicti*, una formula latina fissa. c) Il suono duro della *c* (velare), come in *casa* e *che*. d) Perché la testimonianza doveva essere capita da tutti e ripetuta esattamente: il giudice, le parti e i presenti dovevano sapere con certezza che cosa era stato dichiarato.

17. Concilio di Tours (813): Francia, religione; i vescovi chiedono di predicare in volgare perché il popolo non capisce più il latino. Giuramenti di Strasburgo (842): Strasburgo, politica; i giuramenti sono pronunciati nelle lingue dei soldati perché tutti capiscano il patto. Indovinello veronese: Verona (manoscritto), scrittura occasionale; forse una prova di penna in cui lo scrivano usa una lingua vicina a quella parlata. Placito capuano (960): Capua, giustizia; la formula dei testimoni deve essere capita e ripetuta con esattezza. Iscrizione di San Clemente (fine XI sec.): Roma, arte; le parole dei personaggi, come in un fumetto, rendono viva la scena. Il santo parla latino, la lingua della Chiesa e della dignità; Sisinnio, personaggio negativo e violento, parla il volgare quotidiano, anche con espressioni volgari.

18. In latino la funzione di una parola è indicata dalla desinenza: *Marcus* (nominativo) è il soggetto, *Iuliam* (accusativo) l'oggetto, in qualsiasi posizione. Con la caduta delle consonanti finali le desinenze si sono confuse e i casi sono scomparsi; l'italiano indica allora soggetto e oggetto con l'ordine delle parole: il soggetto precede il verbo, l'oggetto lo segue. Per questo, scambiando i nomi, cambia il significato.

19. Traccia: con la fine dell'Impero (476) vengono meno i fattori che tenevano unito il latino: 1) l'amministrazione e l'esercito comuni; 2) le strade e i commerci, che facevano circolare persone e parole; 3) le scuole, che insegnavano lo stesso latino in tutte le province. Nei regni germanici ogni regione resta isolata e il suo latino parlato evolve per conto proprio; i nuovi popoli (superstrato) aggiungono parole diverse nelle diverse regioni. In pochi secoli le varietà locali diventano lingue diverse.

20. Traccia: Manzoni continua la tradizione nel scegliere il fiorentino come base della lingua comune, come avevano fatto Bembo e la Crusca. Se ne allontana perché non vuole il fiorentino letterario del Trecento, imparato sui libri, ma il **fiorentino vivo**, parlato dalle persone colte del suo tempo: una lingua adatta anche alla conversazione e alle cose di tutti i giorni. Inoltre il suo problema non è soltanto letterario ma nazionale: dare una lingua a tutti gli italiani del nuovo Stato.

21. Traccia: 1) in Belgio e in Svizzera si parlano lingue romanze (francese; francese, italiano, romancio) solo in una parte del territorio, accanto a lingue germaniche; 2) in Spagna, oltre allo spagnolo, si parlano il catalano, il galiziano e il basco, che non è romanzo; 3) in Italia vivono il sardo, il friulano, il ladino e altre lingue di minoranza (e, fuori dalla carta, si parla italiano anche in Svizzera). Gli Stati sono nati da vicende politiche recenti, le aree linguistiche da una storia molto più lunga.

22. Traccia: introduzione (l'italiano viene dal latino parlato); sviluppo in ordine cronologico con connettivi temporali (*prima, poi, in seguito, nel Medioevo, infine*): la fine dell'Impero e la nascita delle lingue romanze; esempi di parole (*notte, fiore*); i primi documenti (Placito capuano, Iscrizione di San Clemente); Dante, Petrarca, Boccaccio e il fiorentino; l'Unità, la scuola e la televisione; conclusione. Si valutano la correttezza delle informazioni, la chiarezza per un lettore più giovane, l'ordine e i connettivi.

23. Traccia: tabella con quattro colonne (parola dialettale, parola italiana, etimo dell'italiano, osservazioni). Nel commento si nota se le parole dialettali derivano dallo stesso etimo latino (per esempio con

suoni diversi) o da un'altra origine (una parola germanica, un prestito), e si ricorda che il dialetto non deriva dall'italiano ma, come l'italiano, dal latino.

24. Traccia: tesi chiara nella prima frase. Argomenti possibili a favore: il dialetto è parte della storia e della cultura di un luogo; conoscerlo aiuta a capire l'italiano e la sua storia. Argomenti contrari: il tempo della scuola è limitato; in classe ci sono studenti di provenienze diverse. Obiezione e risposta: «il dialetto ostacola l'italiano»; si può rispondere che lo studio del dialetto, fatto a scuola, mette proprio a confronto le due lingue e aiuta a usare ciascuna nella situazione giusta. Conclusione coerente con la tesi.

25. Concilio di Tours (813): la Chiesa riconosce che il popolo parla ormai un'altra lingua e chiede di predicare in volgare. Placito capuano (960): primo uso consapevole del volgare italiano in un atto ufficiale. *De vulgari eloquentia* (ca. 1303–1305): Dante riflette sui volgari d'Italia e cerca un volgare illustre. *Prose della volgar lingua* (1525): Bembo indica come modello il fiorentino letterario di Petrarca e Boccaccio. *Vocabolario della Crusca* (1612): il primo grande vocabolario raccoglie e fissa le parole di quella lingua. Relazione di Manzoni (1868): nell'Italia unita propone il fiorentino vivo come lingua di tutti.

26. a) «Spingeva avanti i buoi, arava bianchi prati, teneva un bianco aratro e seminava un seme nero.» b) La soluzione è la scrittura: i buoi sono le dita della mano, i prati bianchi la pergamena, l'aratro bianco la penna d'oca, il seme nero l'inchiostro. c) Lontano dal latino classico: la caduta della *-t* finale nei verbi (*araba* per *arabat*), le desinenze che non funzionano più come casi (*negro semen*), la vocale di *negro* (latino *nigrum*). Vicino al latino: *boves*, *semen*, *et*. d) Perché il testo mescola forme latine e forme nuove: per alcuni è un latino molto vicino al parlato, per altri il primo testo in un volgare italiano; è discussa anche la data precisa.